

## Orio Ciferri – *Ricordo di Adriano Buzzati-Traverso*

E' per me un onore che ritengo immeritato oltre che un grande piacere essere chiamato a ricordare Adriano Buzzati-Traverso (ABT come noi lo chiamavamo anche se lui, a chi entrava a far parte dell'Istituto di Genetica, si presentava dicendo "Mi chiamo Adriano e diamoci del tu" cosa che non era certo comune nell'ambiente accademico italiano degli anni '50). Ripeto che sono onorato e lieto di parlare in questa giornata che vede riuniti colleghi, allievi ed amici per ricordare lo scienziato e l'uomo che è stato Adriano. Premetto che il mio non sarà un ricordo molto formale, certamente non un'epigrafe in una ideale "Antologia di Spoon River" italiana ma solo il ricordo personale di un intellettuale che è stato un po' la stella polare cui ha guardato una generazione di biologi italiani.

Quando penso ad Adriano in qualche modo lo accosto ad un altro Adriano, Adriano Olivetti. A mio parere entrambi sono stati due umanisti prestati al mondo della ricerca, il primo alla ricerca scientifica di base, il secondo a quella applicata ed industriale, l'Istituto di Genetica di Pavia ed il LIGB di Napoli nel caso di Buzzati e, nel caso di Olivetti, l'industria eponima. Molti dei meno giovani qui presenti ricorderanno, oltre alla macchina da scrivere "Lettera 22", che Olivetti fece di una piccola città piemontese, Ivrea, la capitale dell'informatica italiana. Secondo me, con Olivetti, Peccei, Ippolito, Bobbio e pochi altri intellettuali, Buzzati ha rappresentato la coscienza laica del nostro Paese.

La prima volta che vidi Adriano fu in una riunione dei ricercatori che afferivano all'Istituto di Genetica che era allora nell'edificio in Via Sant'Epifanio, dove ancora oggi c'è l'Istituto Botanico dell'università, e fu anche l'unica occasione nella quale lo vidi perdere il suo abituale "aplomb" e parlare diciamo un po' sopra le righe. In quella riunione qualcuno disse che un certo esperimento non era stato fatto perché costava troppo. Adriano, molto seccato, lo interruppe dicendo che era disposto ad accettare qualsiasi giustificazione per un esperimento non eseguito ma non quella della mancanza di fondi perché, in questo caso, significava che lui come direttore non aveva adempiuto ad un suo preciso compito, quello di trovare i mezzi per svolgere la ricerca. Naturalmente, anche se era un po' adirato, fece la sua osservazione con lo stile di quello che, una volta, si sarebbe detto "un vero signore".

Nell'Istituto di Genetica Adriano aveva riunito, oltre a genetisti, biometristi, immunologi, biochimici, antropologi e cultori di altre discipline in quella che era una comunità, un vero dipartimento "ante litteram", nel quale, fra l'altro, si impartivano corsi pluriennali post-laurea che nulla avevano da invidiare agli attuali corsi per i dottorati di ricerca. Era una comunità coesa ed unita dal comune credo dell'importanza della ricerca scientifica ove ciascuno faceva il proprio lavoro al meglio delle sue possibilità e il livello della ricerca era tale da attrarre anche per lunghi periodi scienziati da tutto il mondo. Era un momento magico nel quale ricercatori stranieri, soprattutto americani, venivano in Italia, a Pavia prima o a Napoli poi, magari per trascorrervi l'anno sabbatico, quando la norma era che gli scienziati italiani andassero in America.

Adriano veniva da una famiglia benestante, colta e di grande spessore intellettuale; il padre era stato ordinario proprio in questa università (Adriano ricordava che il padre tornava a casa a Milano portando una torta Vigoni), il fratello Dino, oltre che pittore, era scrittore di rinomanza mondiale (qualche anno fa, in un sondaggio fatto in Francia dalla catena di librerie FNAC e dal giornale "Le Monde", il romanzo "Il deserto dei tartari" fu scelto come uno dei cento libri più significativi del XXmo secolo). Questo ambiente familiare può spiegare l'amore di Adriano per la carta stampata e l'arte (era un conoscitore ed un collezionista di arte, soprattutto contemporanea) e, più in generale, per le cose belle comprese le automobili che dovevano essere eleganti, veloci e, possibilmente, decapottabili. Guidava in modo non direi spericolato ma certamente coraggioso, considerando i freni un "optional" da utilizzare il meno possibile. Ne ebbi una prima dimostrazione quando, al termine

della prolusione di Luca Cavalli-Sforza al corso di genetica all'università di Parma, i partecipanti tornarono ciascuno nella propria automobile a Milano, Bologna, Pavia. Nel caso nostro, partiti da Parma, non avevamo ancora lasciato la bretella che raccorda la città all'autostrada Milano-Bologna che Adriano ci aveva già superati. Ricordo anche di aver fatto con lui alla guida la costiera amalfitana di notte andando da Napoli a Ravello e fu un'esperienza simile a quella che avrebbe potuto fare un'educanda compiendo per la prima volta il cosiddetto "giro della morte" sull'otto volante di una fiera. Una simile sensazione di disagio e di imbarazzo la ebbi quando, una sera, alla guida della solita mastodontica auto americana, mi toccò districarmi nel traffico di New York. Mentre sudavo freddo cercando di non incocciare le vetture che mi superavano sia a destra che a sinistra, mi giunse la voce baritonale di Adriano che, seduto sul sedile posteriore, mi chiese: "Who gave you a driving licence, baby?" che certo non contribuì a rendermi la guida più rilassata.

Un'altra volta a Roma, mentre con due automobili piene di amici tornavamo da una cena, Adriano vide un venditore di palloncini. Fece arrestare le due auto, scese e ci spiegò che i palloncini gli erano sempre piaciuti ma che, quando era bambino, sempre gli ne compravano al massimo uno. Dopo una breve trattativa col pallonaro, acquistò l'intero stock che, ovviamente, era troppo voluminoso per poter stare in una macchina ed Adriano fu costretto a tenere i palloncini legati fuori dall'automobile. Con la velocità i palloncini si posizionarono al livello dell'automobile e, incontrando qualche asperità sull'asfalto, ogni tanto qualcuno scoppiava piuttosto rumorosamente cosa che Adriano trovava esilarante sino a che una pattuglia di vigili ci impose di arrestarci. Dopo un breve conciliabolo (fortunatamente non c'erano ancora gli etilometri e, forse, resisi conto che non avevano a che fare con dei ragazzini) ci lasciarono ripartire, ovviamente senza palloncini. Adriano parve felice come un bambino cui era riuscita una marachella.

Più seriamente mi piace anche ricordare la sua attività giornalistica: su quotidiani, riviste o in libri come quello del 1969 intitolato "L'università. Un fossile denutrito" si batté strenuamente per la valorizzazione ed il sostegno finanziario della ricerca scientifica nel nostro paese. Fu, inoltre, sempre in prima fila in tutte le battaglie per rendere l'Italia un paese più moderno e civile, in definitiva per un'emancipazione della nostra società. Fece parte con Aurelio Peccei del famoso "Club di Roma" e collaborò alla stesura dell'altrettanto famoso "Rapporto sui limiti dello sviluppo" nel quale furono messi a fuoco i rapporti fra l'uomo, il progresso tecnologico, lo sviluppo industriale e l'ambiente. Fu anche con Loris Fortuna nei dibattiti in favore della legalizzazione del divorzio e, poi, in quelli per il controllo delle nascite, la depenalizzazione dell'aborto, per la protezione dell'ambiente, contro l'opzione nucleare italiana. Mi chiedo cosa scriverebbe oggi a proposito della decisione del nostro governo di acquistare gli aerei F-35 o delle manifestazioni di piazza contro la legge 194 che regola l'interruzione volontaria della gravidanza oppure del dibattito sulla liceità dell'eutanasia.

In definitiva, Adriano era un uomo libero come lo definì un grande giornalista, Alberto Cavallari, perché, come scrisse Cavallari, politicamente Adriano era considerato uomo di sinistra dalla destra e di destra dalla sinistra.

Termino con un ultimo ricordo di Adriano di cui non fui testimone ma riferitomi da un comune amico: una volta, passeggiando con alcuni amici e colleghi nel Central Park di New York, Adriano vide un avvallamento, una piccola collinetta e, senza dire una parola, la discese a capriole. Arrivato al piano, si alzò, si scrollò le foglie che gli erano rimaste addosso e, come se nulla fosse successo, riprese a passeggiare e a parlare con gli amici. Per me questo episodio è un po' l'epitome dell'uomo che è stato Adriano e così mi piace ricordarlo. Credo non dispiacerebbe pure a lui essere ricordato anche per la capriola nel Central Park. Grazie per la pazienza.